

LA TRADUZIONE COME ESERCIZIO DI ALTERITÀ. UN PERCORSO FILOSOFICO A PARTIRE DA PAUL RICOEUR

Michele Feliziani

ABSTRACT

Il presente contributo ha come obiettivo quello di mettere in luce il tema della traduzione nello studio delle scienze sociali (in generale) soffermandosi in particolare nell'ambito filosofico a partire da Paul Ricoeur (1913-2005). Dalla lettura dei testi del suo ultimo itinerario speculativo emerge l'idea per cui la traduzione è una forma dell'agire umano volta più alla comprensione della differenza che alla mera applicazione di regole rigidamente formalizzabili. La traduzione costituisce l'esempio più concreto per la statuizione di uno spazio comunicativo interculturale fondato sull'ospitalità della differenza quale tratto costitutivo della realtà sociale.

1. RICOGNIZIONE DEL CONTESTO DI RICERCA

I molteplici punti di vista attraverso i quali la pratica della traduzione è stata analizzata (G. Stainer, *Dopo Babele*; S. Nergaard, *Teorie contemporanee della traduzione*; R.M.B. Bosinelli-E. Di Giovanni, *Oltre L'Occidente*) hanno dimostrato quanto la suddetta pratica assuma la fisionomia di un autentico *work in progress*. S. Bassnett Mc Guire invita allo studio sulla traduzione muovendo da un punto di vista storico poiché soltanto in questa maniera è possibile comprendere in che modo il ruolo e la funzione della traduzione sono cambiati nel corso dei secoli (S. Bassnett 1999:61). A questo riguardo uno degli studi più particolareggiati è quello di G. Stainer (*Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*) nel quale attraverso l'approfondito esame di venti secoli di storia vengono esposte le teorie dei più importanti scrittori che si sono occupati della traduzione dall'antichità ad oggi. Sebbene la pratica della traduzione sia un'attività molto antica è nel secolo ventesimo che gli studi teorici sulla traduzione si sono intensificati mettendo in evidenza come questa pratica non sia più ancella della linguistica, della filologia o della letteratura comparata, ma ambito disciplinare autonomo. Il compito di questo settore di studi non è più soltanto quello di prescrivere regole o principi su come tradurre o di definire l'equivalenza e stabilire come raggiungerla, ma, principalmente, quello di collocare la determinazione di ogni decisione traduttiva non nella natura delle lingue coinvolte, ma nel contesto culturale in cui ha luogo. Questo cambio di prospettiva è ben descritto dal saggio di S. Nergaard, *Teorie contemporanee della traduzione*:

La disciplina che si voleva così fondare è stata così chiamata con nomi diversissimi, ognuno dei quali rifletteva una diversa importanza teorica. È sufficiente infatti

percorrere la storia di questi nomi - Scienza della Traduzione, Teoria della Traduzione, Traduttologia e infine *Traslation Studies* - per conoscere i vari punti di vista con cui si è studiato il tradurre. (Nergaard 1995:19)

I *Traslation studies*, nome usato per la prima volta da J.S.Holmes in *The Name and Nature of Traslation Studies* (1972), diversamente dagli approcci normativo-prescrittivi delle teorie precedenti, rappresentano, a partire dagli anni '90, un campo di studi multidisciplinare in grado di identificare l'importanza problematica della ricezione del testo e della traduzione come luogo di interscambio e di valorizzazione delle differenze culturali in una prospettiva comparatistica. Il primato del testo originale come opera portatrice di un valore assoluto lascia il posto alla traduzione come opera autonoma. Sostenitori di questo approccio sono, in particolare, G. Toury (*Principi per un'analisi descrittiva della traduzione*) e H. Meschonnic (*Proposizioni per una poetica della traduzione*). Essi hanno elaborato i preziosi concetti di "target oriented" vs "source oriented" e "annessione" vs "decentramento". Il superamento del concetto dualistico che oppone l'opera originale alla traduzione, intendendo, la seconda come meccanica conseguenza della prima, conduce a considerare l'opera tradotta un prodotto culturale originale nato da un testo di partenza e in grado di segnalare la sua "alterità" portatrice di un valore originario e al contempo, autonomo. L'interscambio tra *traslations studies*, *cultural studies* (Lefevere-Mc Bassnett) gli studi post-coloniali e quelli di genere, conferisce alla categoria "alterità" il centro del dibattito contemporaneo attribuendo alla traduzione lo statuto di fenomeno di comunicazione interculturale e sociale. In questa prospettiva più ampia si inseriscono contributi di carattere: linguistico - antropologico (fondati, in opposizione alla tradizione occidentale-etnocentrica, su motivi poetici, etici e filosofici); semiotico (per il quale, secondo la trattazione di R. Jakobson e Peirce l'elemento tradotto risulta sempre creativamente arricchito in una semiosi illimitata); filosofico. Quest'ultimo aspetto approccia la traduzione come pratica della comunicazione interculturale ed è declinabile secondo due diverse angolature. Una di esse di stampo ermeneutico (Schleiermacher-Gadamer-Ricoeur) riconduce il tradurre all'atto della comprensione e della trasposizione del significato del discorso nel contesto in cui vive l'interlocutore. L'altra di matrice destrutturalista (Derrida-De Man-Deleuze) intende la traduzione come una condizione necessaria, ineludibile e, al contempo, impossibile, per via dell'alterità di cui ciascuna lingua è portatrice.(Berto 2004:XI).

2. L'ECO DI BABELE NELLA FILOSOFIA ERMENEUTICA DI RICOEUR.

Or tutta la terra era un labbro solo [...]. E avvenne, nel loro vagare dalla parte di Oriente, che gli uomini trovarono una pianura nel paese di Sennaar, vi si stabilirono e si dissero l'un l'altro: «Orsù! facciamoci dei mattoni e cuociamoli al fuoco». [...]. Poi essi dissero: «Orsù! costruiamo a nostro vantaggio una città con una torre, la cui cima sia nei cieli, e facciamoci un nome, per non essere dispersi sulla superficie di tutta la terra». Ma il Signore discese per vedere la città con la torre che stavano costruendo i figli dell'uomo. E il Signore disse: «Ecco ch' essi sono un sol popolo e un labbro solo è per tutti loro; questo è il loro inizio nelle imprese;ormai tutto ciò che hanno meditato di fare non sarà loro impossibile. Orsù! discendiamo e

confondiamo laggiù il loro, di guisa che essi non comprendano più il labbro l'uno dell'altro». Il Signore li disperse di là sulla superficie di tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo il suo nome fu detto Babele, perché colà il Signore mescolò il labbro di tutta la terra e di là il Signore li disperse sulla superficie di tutta la terra (Gn.11, 1-9).

Al mito di Babele si è richiamato anche Paul Ricoeur¹ (1913-2005) che, soprattutto, negli ultimi anni del suo itinerario speculativo ne ha fatto il pungolo per le sue riflessioni attorno a domande come la pluralità delle lingue per una sola, unica specie umana; al perché delle barriere nella comunicazione linguistica e fra lingua e lingua; a come poter intendere, filosoficamente, il fenomeno del tradurre. Rispondere a ciascuna di esse nel modo esaustivo che gli spetterebbero è operazione difficile data la complessità dell'argomento e la limitazione strutturale del presente lavoro. Tuttavia si potrebbe avviare la trattazione proprio a partire dall'idea che ha Ricoeur del racconto di Babele poiché soltanto in questo modo si potrebbe, meglio, inquadrare il tema precipuo: la traduzione.

Per Ricoeur il racconto di Babele, rappresenterebbe la cifra di fatto del linguaggio in regime di "pluralità" i cui tratti essenziali sarebbero: la dispersione delle genti sul piano spaziale e, la confusione linguistica sul piano della comunicazione. Il fatto che una siffatta duplicità sia stata presentata come fallimento, rispetto ad una condizione unitaria iniziale, chiarisce Giuseppe D'Acunto, «[...] dipende soltanto dalla struttura narrativa che hanno i miti relativi all'origine. Esso fa parte, infatti, di una sequenza di eventi fondatori che, tutti insieme, dicono su scala cosmica il progresso della distinzione e della separazione sul caos» (D'Acunto, 2013:4):

«[...] la dispersione e la confusione delle lingue si inscrivono entro queste linee delle separazioni» (Ricoeur 2005-2007:45).

In altre parole, poiché, nel racconto di Babele, al popolamento della terra, quale figura innocente della pluralità, è assegnato l'«andamento drammatico della dispersione e della confusione» (Ricoeur 2005-07:46), ecco come il racconto stesso, nonché tutta la sequenza di storie di separazione che trovano coronamento in esso, può essere visto come l'avvenimento puro e semplice che riguarda la condizione del linguaggio di fatto. Così Ricoeur:

«[...] la dispersione e la confusione delle lingue, annunciate dal mito di Babele, vengono a coronare questa storia della separazione, spostandola nel centro dell'esercizio del linguaggio. Così noi siamo, così noi esistiamo, dispersi e confusi, e chiamati a che cosa? Ebbene ... Alla traduzione». (Ricoeur 2008:36).

Il tradurre quindi come condizione necessaria per la creazione di uno spazio linguistico anche fra le differenti culture che coabitano sulla terra. In altre parole, si potrebbe

¹ Benché se ne sia data chiarezza nella parte introduttiva del presente lavoro, mi si consenta di richiamare al lettore filosofi come Hans-George Gadamer con *La Diversità delle lingue* (1990); Jacques Derrida con *Des tours de Babel* (2002); Umberto Eco con *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (1996)

avanzare con il sostenere che il racconto di Babele non rappresenterebbe il simbolo di una catastrofe quanto, invece, la condizione per la costruzione di un progetto di fratellanza che, minato agli inizi, necessita della traduzione quale forma di mediazione fra le diversità delle lingue in relazione alla diversità umana:

Non esiste una maniera di parlare che stia al di fuori di una lingua naturale. La sola risorsa che noi abbiamo, rispetto a tale pluralità di lingue, è la traduzione (P. Ricoeur 1997:206).

Ma, di fatto, cosa Ricoeur, intende per traduzione?

2.1. LA TRADUZIONE COME ESERCIZIO DELLA DIFFERENZA

Dopo Babele, scrive Ricoeur, «comprendere è tradurre» (Ricoeur 2001: 68) In riferimento a quello che si potrebbe definire un classico della filosofia linguistica contemporanea: *After Babel* di George Stainer, Ricoeur, intende la traduzione nel senso di interpretazione ovvero di dire e ridire altrimenti il testo che si sta discutendo, ascoltando, leggendo. In tal senso il fenomeno della traduzione è per Ricoeur una forma pratica dell'agire umano che lo rende irriducibile ad una qualsiasi tecnica intesa come pura applicazione meccanica di regole formalizzabili.

Nei tre testi che Ricoeur raccoglie in *Sulla Traduzione: (Un passaggio: Tradurre l'intraducibile; Il paradigma della traduzione; Sfida e felicità della traduzione)*; le riflessioni si soffermano, in particolare, su ciò che egli chiama «traduzione interna» vale a dire quella che per il parlante o il lettore si svolge nella propria lingua. Ma cosa intendere per «traduzione interna»? Forse che la nostra lingua ci appare essa stessa straniera e che alcune delle sue formulazioni echeggiano come incomprensibili o come scrive la Sanders: «[...] molto di ciò che vogliamo dire si perde nella traduzione» (Sanders 2015:5).

In realtà ciò a cui fa riferimento Ricoeur per traduzione interna è l'idea che ha lo stesso Stainer della traduzione e che qui ci limitiamo a trascrivere:

Ogni modello di comunicazione è al tempo stesso un modello di tra-duzione, di trasferimento verticale o orizzontale di significato [...]. Un essere umano compie dunque un atto di traduzione, nel pieno senso del termine, quando riceve un messaggio verbale da qualsiasi essere umano (Stainer 2004:74-75).

Il termine *traduzione* è preso quindi in senso generale ossia: nel senso di dare una formulazione nuova, equivalente ad un enunciato già esistente. Si tratterebbe di un'esperienza di «[...] dislocazione nella propria lingua, ma un'esperienza che implica innanzitutto il fatto, che al di sotto delle diverse espressioni, *esista un senso*, un senso identico che attraversa le parole che sono state cambiate» (Hénaff 2015:62). Concedere una spiegazione nella propria lingua all'interlocutore di turno, presentandogli la cosa da lui non compresa in modo altro, presuppone la messa in opera di una ricerca di corrispondenza fra le due versioni dello stesso discorso, corrispondenza che è ricercata anche da chi comunica in una lingua diversa dalla propria. In tal modo, ogni volta che noi rivolgiamo la parola ad un altro, in

quest'ultimo, sostiene Ricoeur, «[...] vi è sempre qualcosa dello straniero» (Ricoeur 2001:69) E come la lingua d'arrivo porta alla luce del giorno «il lato nascosto» della lingua di partenza, così la prima, grazie a questo "giro" attraverso la seconda, giunge a «percepirsi essa stessa come straniera»

Ricoeur può parlare così, della traduzione come di un vero e proprio "paradigma": come di quello scarto incolmabile tra equivalenza e adeguazione totale che impronta di sé ogni forma di scambio interumano mediato linguisticamente.

Esso, lo spirito della traduzione, consiste in uno scambio tra due intenzioni: quella di trasferirsi nella sfera di senso della lingua straniera, e quella di accogliere il discorso dell'altro nella sfera di senso della lingua d'accoglienza (Ricoeur 2001:100)

Un'operazione non priva di difficoltà dato lo scarto incolmabile tra equivalenza e adeguazione totale al messaggio trasferito. L'altro, infatti, nella sua lingua, nei suoi modi, nei suoi gusti, nei suoi riferimenti, rimane opaco. Pertanto come affrontare questa opacità? Possiamo accantonare il cerchio della nostra identità? Come fare un salto così difficile al di fuori della nostra nicchia locale, ovvero del nostro spazio più proprio senza che l'altro, il nostro interlocutore non tradisca la propria identità? Ancora, come fare affinché davanti a noi, l'altro resti ciò che è, e che noi possiamo rispondere alla sua presenza diventando insieme ciò che non siamo?

A queste domande Ricoeur vi risponde elaborando un'etica dell'alterità che egli sintetizza con un deciso imperativo categorico all'ospitalità.

2.2. OSPITALITÀ PER L'ALTERITÀ LINGUISTICA

Ospitalità linguistica (*langagière*) quindi, ove al piacere di abitare la lingua dell'altro corrisponde il piacere di ricevere presso sé, nella propria dimora d'accoglienza, la parola dello straniero. (Ricoeur 2001:50).

La decisione è quindi anzitutto morale. È solo a partire da questa decisione che può svolgersi il lavoro ermeneutico della comprensione. L'accoglienza dell'estraneo ci dà accesso alla sua estraneità che a sua volta rivela a noi la nostra estraneità. Ed è così che la traduzione lavorando per ridurre lo scarto, genera, attraverso il testo prodotto, una nuova avventura dell'interpretazione vale a dire la produzione di una possibilità di esistere altrimenti, con nuove connotazioni, nuove opportunità di entrare in relazione con un altro corpus di testi.

Alla luce di quanto si è cercato di ripercorrere ne consegue che la strada maestra della traduzione quale esercizio dell'alterità evita sia l'enfasi della differenza quale ostacolo inaggirabile, che l'annullamento di essa a servizio di una appropriazione senza interruzione e fessura. Ne segue che la possibilità di tradurre può essere vista come un «a-priori della comunicazione», nel senso che se «la traduzione è *di fatto*, la traducibilità è *di diritto*» (P.Ricoeur 1994: 96). Detto altrimenti, «è proprio il lutto per la rinuncia alla traduzione assoluta a rendere possibile la felicità del tradurre», per cui, se quest'ultimo è «teoricamente incomprensibile», esso è anche però, «effettivamente praticabile» (Ricoeur 2001: 49 e 69).

Si tratta, così, di un guadagno che consiste in una perdita irreparabile: di una sfida che, rinunciando al sogno di dominare un assoluto linguistico, si fa carico della differenza insuperabile fra il proprio e l'estraneo. Tale sfida vive la sua massima tensione in quei rari esempi di poesia - un nome su tutti: Celan -, i quali rasentano l'intraducibilità, perché, nel cuore di un'unica lingua, abitano la stessa "distanza" che corre fra due lingue diverse.

3. CONCLUSIONI

A mo' di conclusione vorrei prendere spunto da alcune considerazioni concettuali di Ella Frances Sanders per cui, benché, la comunicazione, su scala globale, si concretizzi in modalità sempre più veloci e differenti, tuttavia, «il divario fra senso e interpretazione non è stato ancora colmato e troppo spesso anche emozioni e intenzioni vengono fraintese» (Sanders 2015:5). Da qui lo stimolo per continuare a pensare a quali modalità dell'agire umano possano agevolare una siffatta differenza, vale a dire a come smorzare un siffatto scarto che si profila in atti comunicativi intra e inter-culturali. Nel frattempo il confronto con alcuni dei testi di Paul Ricoeur ci ha insegnato che la traduzione la si può intendere anche quale forma dell'agire umano volta più alla "comprensione" dell'alterità linguistica che alla mera applicazione tecnica di regole rigidamente formalizzabili. Non solo, ma anche l'idea che laddove vi sono scambi comunicativi sia all'interno della propria lingua che fra culture differenti, lì vi affiorano problemi legati all'intraducibilità, all'incomprensione, all'inadeguatezza di senso e che soltanto l'ospitalità sia la regola aurea per l'apertura al dialogo. Soltanto il rispetto per ciò che si dà come opaco, altro, a buona relazione. Soltanto il rispetto per ciò che si dà come altro, opaco, difficile da tradursi costituisce una delle ulteriori abilità nella comunicazione interculturale. In altre parole alle abilità annoverate da Balboni e Caon in *La comunicazione interculturale* si potrebbe aggiungere il *saper pensare la differenza senza negare la propria identità*. La consapevolezza che soltanto la disposizione al dialogo, alla volontà di negoziare il senso in questione, alla ricontestualizzazione dei significati in questione, si afferma come la via da seguire in un mondo in cui il bisogno di comunità interculturale è sempre più necessaria. Da qui, e concludo, il bisogno di traduttori da cultura a cultura, di bilingui culturali che abbiano la competenza di pensare la differenza, di saper elevare il genio della propria lingua a livello della lingua straniera così da poter abitare presso l'altro al fine di condurlo a sé a titolo di ospite invitato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BASSNETT S., 1999, *La traduzione. Teorie e pratica*, Garzanti, Milano.

BASSNETT S.-LEFEVERE A., 1990, *Translation, History and Culture*, Pinter Publishers, London and New York.

- BERTO G., 2004, "Il disagio della traduzione", in Derrida J., *Il monolinguisimo dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano, XI-XXI.
- BOLLETTIERI B.- DI GIOVANNI E., 2009, *Oltre l'Occidente. Traduzione e Alterità culturale*, Bompiani, Milano.
- D'ACUTO G., 2013, "Estraneità e traduzione. Babele come paradigma del problema etico della differenza", *Testo e senso* n.14,1-10.
- DERRIDA J., 1995, "Des Tours de Babel", in S. Nergaard, (a cura di), *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano, 367-418.
- ECO U., 1996, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma.
- GADAMER H.G., 1990, "La diversità delle lingue e la comprensione del mondo", in Gadamer H.G., 2005, *Linguaggio*, Laterza, Bari, 73-84.
- HENNAFF M., 2015, "La condizione spezzata delle lingue. Ricoeur: diversità umana, alterità e traduzione", *Journal of Philosophy*, 1, 60-72.
- JAKOBSON R., 2002, "Aspetti linguistici della traduzione", in Jakobson R., *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 56-64.
- NERGAARD S., 1995, *Teorie contemporanee della traduzione*, Bompiani, Milano.
- RICOEUR P., 1994, *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole.
- RICOEUR, P., 1997, *La critica e la convinzione. A colloquio con François Azouvi e Marc de Launay*, Jaca Book, Milano.
- RICOEUR P., 2001, *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia.
- RICOEUR P., 2008, "Il Paradigma della traduzione", in P.Ricoeur, *Tradurre l'intraducibile. Sulla traduzione*, Urbana University Press, Roma, 22-49.
- SANDERS, E. F., 2015, *Lost in Translation*, Marcos y Marcos, Milano.
- STAINER G., 2004, *Dopo babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Garzanti, Milano.